

Mariagrazia Gerina

ROMA Diventare un'università in piena regola. Al presidente del Cepu - tre milioni ad esame con promozione garantita ma esame da sostenere fuori casa presso uno dei 77 atenei italiani -, l'idea piacerebbe. E ci mancherebbe altro. Ma tra il dire e il fare si sa c'è di mezzo sempre qualche ostacolo. Il più grande adesso è stato rimosso dal decreto Moratti-Stanca, che istituisce in Italia le nuove università online, corsi a distanza ed esami virtuali, strade telematiche spalancate, soprattutto ai privati, che dotandosi di un corpo docente e di una rete informatica adeguata potranno rilasciare titoli al pari degli altri atenei. «Il provvedimento - recita il decreto siglato lo scorso 17 aprile - autorizza al rilascio dei titoli accademici al termine dei corsi di studio a distanza... I predetti titoli hanno identico valore legale di quelli rilasciati ai sensi del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509». E l'affare potrebbe fare gola anche ai malintenzionati, visto che i criteri di accreditamento fissati dal ministero dell'Istruzione e da quello della Innovazione tecnologica non sono dei più stringenti.

L'allarme è stato lanciato dagli stessi rettori degli atenei italiani: «La Conferenza dei Rettori esprime una netta contrarietà all'inserimento nel sistema universitario italiano di un canale parallelo che, non opportunamente disciplinato, potrebbe condurre a una proliferazione di soggetti mossi da prevalenti interessi economici-commerciali», si legge in un documento ufficiale con cui la Crui interviene sulla questione per chiedere che le università online siano almeno obbligate «a dotarsi di una organizzazione compatibile con quella di tutte le Università pubbliche statali e non statali italiane, compresa la parte attinente ai requisiti minimi».

Cose che dovrebbero essere scontate. E invece no, perché nel decreto - scrivono i rettori - non appare nemmeno «chiara la normativa sul ruolo dei docenti all'interno del nuovo contesto didattico». Né vengono chiariti in modo esauriente «i criteri di accreditamento delle università telematiche».

«Forse i rettori sono sulla difensiva, perché hanno paura di perdere dei privilegi», attacca Alessandra Briganti, attualmente responsabile del For.Com, un consorzio nato nel 1990 per promuovere all'interno degli atenei italiani progetti di formazione a distanza («Se in Italia finalmente si comincia a parlare di università telematiche molto si deve a me», dice senza modestia). «Ma le università italiane - secondo la Briganti - devono dedicarsi a fare bene quello che sanno fare. Potranno certo attivare dei corsi online. Ma poi dovranno nascere nuovi soggetti che puntino specificamente all'e-learning». Non si tratta di un'osservazione puramente teorica perché la responsabile del For.Com è pronta a candidarsi alla guida di una università telematica nuova di zecca, pensata a posta per partecipare al bando lanciato da Stanca e Moratti. «Siamo già pronti a partire. Abbiamo soddisfatto tutte le richieste del ban-

“ L'allarme della conferenza dei rettori: attraverso e-learning i privati potranno reclutare docenti e rilasciare titoli pari a quelli degli atenei



Ranieri, Ds: «Progetto pericoloso attenzione ai rischi» Il decreto al vaglio di una commissione di esperti

”

L'università on line fa gola al Cepu

Il decreto Moratti-Stanca sugli atenei telematici apre alla privatizzazione selvaggia



L'intervista
Alessandro Bianchi
Rettore Università della Calabria

I requisiti minimi sono didattici e ricerca, altrimenti è solo un'operazione commerciale

«Non bastano 4 docenti e 10 computer»

«Quattro professori e dieci computer non fanno un'università». La storia delle università telematiche così come concepite nel decreto Moratti-Stanca proprio non convince i rettori italiani. «Nessuno meglio di noi può sapere quale sia l'importanza di un sostegno telematico alla formazione. Ma non è accreditando senza criterio nuove università che si crea innovazione», ribadisce Alessandro Bianchi, rettore dell'università Mediterranea della Calabria e delegato per la Comunicazione della Conferenza dei rettori (Crui).

L'idea di passare dalla cattedra alla rete non vi va proprio giù?

«No, al contrario. Non c'è dubbio che vadano introdotte nuove metodologie e nuove tecnologie nel modo di formare e trasmettere sapere. Ma questo decreto fa un'altra cosa, privilegia esclusivamente il ricorso alle tecnologie informatiche come se si trattasse di vendere computer e software. Questo è il succo, o meglio il rischio che noi abbiamo

avvertito nel leggere il testo del decreto: che sia un'operazione fatta per dare spazio ad un campo di interessi commerciali straordinariamente forti. Così, quanto meno, si confondono i mezzi con i fini. E con un po' di formazione a distanza, si creano nuove fette di mercato universitario».

Crede che anche istituti di recupero come il Cepu potrebbero approfittarne per entrare a far parte di questo business?

«Il rischio è reale. La commissione che dovrà selezionare i candidati di fatto non sarà sottoposta né a criteri né a controlli. Nel decreto c'è un chiaro riferimento alle università statali e non statali, che possono costituirsi anche come università telematiche facendo dei programmi e facendosi accreditare. Ma si dice anche "en passant" che altri soggetti pubblici o privati si possono costituire come università telematiche. In base a quale criterio, non è chiaro. Ma quattro professori

e dieci computer non fanno un'università. Esistono dei requisiti minimi e percorsi previsti dalla legge per costituire un'università. Per esempio, si fa didattica e ricerca? Se la risposta è sì quella è un'università altrimenti no. Questo intreccio tra ricerca e didattica è la storia millenaria delle nostre università. Non può essere accantonato così. D'altra parte, il governo non è nuovo ad atteggiamenti del genere, la logica è: vengano i privati che sono giovani e svegli e introducano un altro modo di agire. Ma costruire un'università è cosa faticosa. Bisogna investire in ricerca e fare in modo che questa ricerca si trasferisca in didattica. In questo caso ci troviamo invece davanti all'ennesimo provvedimento a costo zero. Le nozze con i fichi secchi non si possono fare e invece è quello che il governo continua a proporre all'università. Ormai siamo alle comiche».

Quale alternativa proponete?

«Da tempo proponiamo il modello delle

open universities inglesi, che integrano didattica online e ricerca. Ci sembra abbia dato segni di buona riuscita, siamo anche pronti a lavorare insieme al ministero per realizzare in Italia qualcosa del genere, fissando criteri condivisi e codificati. Anche se non siamo all'anno zero, il consorzio interuniversitario Nettuno, per esempio, è nato dieci anni fa proprio con l'intento di costruire meccanismi di insegnamento telematico. Le opportunità che si possono cogliere sono importanti. Intanto, consentire l'accesso alla formazione a persone che faticano ad accedere ad una università tradizionale, per esempio perché lavorano oppure perché vivono lontano dall'università. Ancora più stimolante è la possibilità di mettere in rete una quantità di informazioni di tipo didattico e di ricerca che facilitino l'accesso al sapere. La telematica è un potenziale enorme ma va utilizzato con sapienza».

ma.ge.

do e anche qualcosa di più. Appena si apriranno le procedure di accreditamento presenteremo il nostro progetto». All'indirizzo www.unimarcconi.it, l'università telematica pronta a concorrere con gli atenei in carne ed ossa c'è già. Si chiama Università telematica Guglielmo Marconi. Attualmente organizza master per tecnico delle luci (700 ore, 3mila euro), sceneggiatore (500 ore, 2.200 euro), tecniche di radiologia medica (24 mesi, 2.400 euro), gestione di risorse umane (16 mesi, 2.200 euro). Ma se passerà l'esame della commissione selezionatrice appena nominata dai ministeri dell'Istruzione e dell'Innovazione tecnologica potrà rilasciare anche titoli di laurea di primo livello e specialistiche. «Il target saranno tutti quegli studenti che abbandonano l'università, chi non può frequentare perché lavora o si trova lontano dalle sedi universitarie, ma anche i disabili che possono trovare nell'innovazione tecnologica un sostegno», spiega la Briganti. I soldi invece per il momento ce li mette un consorzio formato da Wind, dall'Associazione nazionale famiglie emigrate e da una serie di piccole società di servizio. Ma in vista dell'espansione, alla Marconi cercano nuovi soci. «Anche perché per lo Stato il progetto è a costo zero».

«Attenzione perché questo decreto rischia di essere il grimaldello per aprire ad una privatizzazione scriteriata e selvaggia», avverte Andrea Ranieri, responsabile del dipartimento Saperi per i Ds, «mentre l'esigenza di diversificare e innovare anche da un punto di vista tecnologico l'offerta delle università italiane esiste davvero, basti pensare che il 20 per cento delle nuove matricole quest'anno è costituito da persone che già lavorano». Il punto non è la formazione a distanza, che in Italia non nasce certo oggi: il più importante polo per la formazione a distanza, il Consorzio Nettuno, è nato dieci anni fa e conta ormai 38 università, quindicimila iscritti, 24 corsi di laurea, 5mila professori e 3mila tutor. Il punto è l'apertura indiscriminata di questo spazio formativo a enti privati che di fatto università non sono.

La partita ora passa tutta nelle mani di una commissione di sette esperti, che si insedierà nei prossimi giorni, presieduta da Fabio Rovessi Monaco che proprio nei giorni scorsi ha rassegnato le dimissioni da amministratore delegato dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani per assumere il nuovo incarico. Lasceranno entrare anche Cepu? Normalmente, le proposte di costituzione di nuove facoltà o università sono sottoposte al Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, presieduto da Giuseppe De Rita, che decide sulla base di criteri chiari e stringenti, e poi sottoposte di nuovo la domanda alla direzione generale del ministero. Ma nel caso delle università telematiche la strada sarà superabbreviata. Il presidente del più famoso istituto di recupero italiano dice che comunque per il momento non ha intenzione di concorrere. Non da solo. «Se però qualche università dovesse rivolgersi al Cepu per usufruire della sua rete sul territorio... E già successo in tempi non sospetti».

SOLIDARIETÀ DS

Sei mesi fa, per qualche giorno, le pagine dei giornali e dei Tg vennero riempite da storie terribili e tristi: fame e denutrizione di bambini in un paese che è fra i granai del mondo, l'Argentina. I DS lanciarono immediatamente una grande iniziativa di solidarietà: la campagna NINOS.

Dopo pochi giorni l'attenzione di televisioni e giornali cessò. La campagna NINOS, invece, è continuata...

Aiutiamo l'Argentina in questo momento di crisi economica e di rinascita sociale. Il rischio è gravissimo: dopo la falce di una intera generazione negli anni '70 (i 30.000 giovani *desaparecidos* durante la feroce dittatura militare) adesso, si potrebbe ripetere la stessa sciagura: questa volta una generazione di bambini ed adolescenti argentini potrebbe essere spazzata via, o segnata per tutta la vita, dalla fame, dalla denutrizione, dalle malattie, dall'emigrazione forzata.



Foto di Fabio Campanile

In questi sei mesi i Democratici di Sinistra hanno già raccolto oltre 250.000 euro.

PER I BAMBINI ARGENTINI

Come funziona la campagna NINOS

L'ICEI, Ong italiana, ci aiuta in questa iniziativa di solidarietà, garantendo tutta la parte amministrativa-gestionale e la rendicontazione. Sono stati aperti, a cura dell'ICEI, due conti correnti (banca e postale), presso la Banca Etica.

Il "Comitato di garanti" della campagna NINOS, è presieduto da Estela Carlotta, figura storica delle lotte per i diritti umani in Argentina e Presidente della associazione delle "Nonne di Plaza de Mayo". Tra i garanti vi sono Piero Fassino e Massimo D'Alema. Hanno aderito alla campagna Adolfo Perez

Esquivel, Premio Nobel per la Pace, e Lita Boitano, della associazione dei *desaparecidos* italiani in Argentina.

Collabora attivamente alla campagna anche il Circolo politico-culturale "Enrico Berlinguer" di Buenos Aires.

Sono state individuate 26 mense popolari (nelle poverissime periferie di Buenos Aires, Rosario e La Plata) gestite da organismi senza scopo di lucro, dove ogni giorno mangiano circa 4.000 bambini, e poveri in genere. Da aprile è stato avviato il finanziamento alle mense.

Abbiamo stipulato un accordo con la Federazione Agraria

dell'Argentina (che raggruppa piccoli e medi produttori agricoli) garantendo che le derrate alimentari per le mense della campagna NINOS provengano da produzione argentina, dando così un contributo alla riattivazione economica interna.

Come sottoscrivere sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207 La causale è "niños di Argentina"

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 20126 Milano

Invitiamo gli organizzatori delle feste de l'Unità a porre la sottoscrizione nella propria festa. È disponibile anche un video sulla campagna NINOS. Per informazioni: tel. 06 6711553 esteri@dsmail.net

Grande incontro della campagna NINOS, nella Festa nazionale de l'Unità di Bologna. Parteciperà Estela Carlotta

Tutte le informazioni su www.dsonline.it